

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

**A quando l'alba
di questa
lunga notte?**

EDITORIALE

Adda passa' 'a nuttata, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Trovarsi insieme..., 3

Adotta una colonna!, 4

Due novità, 5

DALLA DIOCESI

"Nel deserto ho parlato al tuo cuore", 6

UN SANTO AL MESE

Sant'Ignazio di Antiochia, 11

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Sussidiarietà e virtù della Speranza, 12

Preparare il futuro insieme a Gesù che
salva e guarisce, 14

LA PAROLA E LA VITA

Settanta volte sette, 16

«Sei invidioso perché sono buono?»

ECHI DI CRONACA

Il fumo di Satana, 18

Io speriamo che me la cavo, 19

GIOCHI E PASSATEMPI

ADDA PASSA' 'A NUTTATA

Don Raffaele Celentano

Dodici mesi fa, nel mese di ottobre discutevamo, facevamo riunioni, ci scambiavamo pareri in merito all'attività pastorale che ormai bussava anche alla porta della nostra parrocchia, come a tutte le parrocchie del mondo. Eravamo anche partiti con tanta buona volontà, come sempre d'altronde... Poi passa qualche mese e si presenta alla nostra porta un illustre sconosciuto, proveniente da chissà dove, con un nome strano: COVID-19. Pochi sospettano che sia una sigla scientifica, come quelle che si assegnano ai nuovi corpi celesti che vengono individuati, in attesa di sancire il diritto del loro scopritore a dargli il proprio nome o un nome di fantasia. Il guaio è che non lo si fa solo con gli asteroidi ma anche con i virus... E COVID-19 era appunto un virus, appartenente alla famiglia dei "coronavirus"... Bel nome, non c'è che dire: qualcuno, a mio avviso con scarso buongusto, ha tirato in ballo la corona del rosario. No comment!

Ma l'arrivo di questo sconosciuto e indesiderato ospite ha sconvolto non solo i programmi pastorali ma la stessa vita personale e familiare di tutto il mondo. Si è capito subito che non avremmo avuto vita facile con lui tra i piedi: costretti a starcene chiusi in casa, ad uscire solo per vere esigenze o per far provvista di cibi, medicine e altre cose indispensabili per tirare avanti in attesa di... Già: di che cosa?

Inizia l'accavallarsi di notizie sempre più drammatiche, scene strazianti, come quelle file di camion che portavano i morti verso altri crematori perché quelli del posto erano sovraccarichi di lavoro. Ma si comincia anche a reagire positivamente, con la preghiera, certo: la corona del rosario diventa in tante comunità l'antidoto quanto meno alla paura difronte al

coronavirus; ma non c'è solo la preghiera, che peraltro comincia a coinvolgere anche ambienti e persone di solito tiepidi su questo tema: ci si dà da fare per cercare di venire incontro alle esigenze delle persone di avere contatto con altre persone: ci s'incontra e si dialoga in video-conferenza, ci si attrezza per e con trasmissioni in streaming, i social-media conoscono un periodo di grande attività... Ma non è più come prima: c'è sempre quell'intruso che, per quanto si faccia finta di ignorarlo, s'impone attraverso le dure statistiche provenienti da ospedali e case di riposo: c'è e la sua presenza è pesante.

Poi, con l'approssimarsi della bella stagione, le cose sembrano volgere al bello anche sul fronte pandemia. Il vaccino è ancora lontano, e tutti sanno che è l'unico filo che ci possa portar fuori da questo labirinto; ma intanto si si riaffaccia alla vita normale... Un po' troppo in fretta, secondo alcuni, e con eccessiva superficialità, tanto che a settembre – stando a quello che sostengono i "bene informati" – la situazione è più seria che a marzo scorso.

«Dobbiamo imparare a convivere con il coronavirus» ci è stato detto; ma vorrei vedere chi sarebbe tanto stupido da iniziare una convivenza con uno sconosciuto. Molti, poi, si sono fatta l'idea che, se ci hanno permesso di uscire di casa, di spostarci fuori regione, di prenderci qualche lusso che per mesi ci era stato negato, vuol dire che non c'è pericolo, e forse il coronavirus non c'è più... Insomma: ci danno 10, vuol dire che possiamo prenderci almeno 50! Invece, avremmo forse dovuto essere abbastanza intelligenti da attuare il metodo opposto: se ci danno 10, prendiamoci solo 8, non si sa mai.

(Continua a pagina 3)



'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.

Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com

Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it

TROVARSI INSIEME...

Mariagrazia Di Leva, referente per attività catechistica

Il nuovo anno pastorale è alle porte e noi cerchiamo un po' di normalità in questo periodo così difficile, ma non è facile. In tempi normali le attività parrocchiali sarebbero state in fase di avanzata programmazione, per essere riprese a breve; ma le disposizioni diocesane, sulla scia di quelle governative, non ci permettono di farlo in pieno. Noi catechiste ci siamo già incontrate con il Parroco per prendere visione e discutere proprio delle nuove normative inviate dalla Diocesi e abbiamo avvertito l'esigenza di far partecipi le famiglie dei ragazzi delle decisioni prese.

Il 25 settembre, in un incontro a cui hanno partecipato un piccolo numero di genitori, è stato detto che la Parrocchia ha intenzione di riprendere il catechismo in "presenza". Il catechismo non è fatto solo di nozioni da far entrare nelle teste dei ragazzi, ma è vivere la parrocchia, la comunità; questo lo si può fare solo frequentando i luoghi e le persone, partecipando, vivendo le relazioni: il rapporto umano e la socializzazione sono vitali. Ma per ripartire in tranquillità e sicurezza è necessario posticipare l'inizio delle attività di qualche settimana. Quando si deciderà di ricominciare, si chiederà alle famiglie la massima collaborazione, per aiutarci reciprocamente al rispetto delle indicazioni ormai note a tutti e di altre che dovessero arrivare. Siamo aiutati in questo dal fatto che i nostri gruppi sono poco numerosi, ma le direttive ci danno orientamenti chiari, uguali a quelli dati per la scuola, con tutto ciò che ne deriva.

Prendiamo tutto con molta calma e pazienza, e con la determinazione a fare il possibile al

meglio che sia possibile, ma come catechiste soffriamo un po' per questa lontananza forzata dai ragazzi. In ogni caso, però, la chiesa non è chiusa: applicando e mantenendo tutte le precauzioni necessarie, sarebbe bello incontrarsi per salutarsi la domenica, ritrovarsi in chiesa per la santa Messa settimanale, che è e rimane per noi comunità un momento importante di crescita e di testimonianza.

Questa stringata relazione sull'incontro del 25 settembre mi ha riportato indietro di quattordici anni e a questa vignetta di suor Mariarosa Guerrini, agostiniana, che ci ha accompagnato in quegli anni per molto tempo con opportuni adattamenti. Appena la vidi, mi colpì la somiglianza tra il disegno e la nostra realtà geografica: la chiesa in cima a una collinetta e le persone che convergono verso di essa, per «... trovarsi insieme...» con quel che segue.

Per la cronaca, era il mese di ottobre 2006: prendeva il via nella nostra Diocesi la prima fase del Piano Pastorale Triennale voluto da Mons. Soricelli; il tema (o slogan) per il mese di ottobre era «Incontrarsi». Che sia una indicazione "dall'Alto"? Aveva ragione il Qoèlet: «Non c'è niente di nuovo sotto il sole»... O forse sì: il COVID-19. (dR)



(Continua da pagina 2)

ADDA PASSA' 'A NUTTATA

E così siamo arrivati all'autunno, a quel periodo di cui si diceva che i virus di quel genere riprendono forza e virulenza: l'influenza stagionale insegna! Non ci resta che aspettare il vaccino e la nuova bella stagione, sperando che quelli che indicavano il 2021 per la fine della pandemia ci abbiano azzeccato.

Intanto risuona nelle orecchie il gemito del salmista: «Non ci sono più profeti e tra noi nessuno sa fino a quando» (Sal 74,9), mentre Eduardo De Filippo, il cui volto scavato diventa icona di questi tempi difficili, cerca in qualche modo di tirarci su, invitandoci a guardare verso l'Oriente ancora in ombra, in attesa delle prime luci di un'alba nuova... Ma è ancora notte. Prima ce ne convinceremo, meno lunga sarà la notte. ■

ADOTTA UNA COLONNA!

Don Raffaele Celentano

Quando sabato 26 settembre i primi fedeli entrarono in chiesa per la Messa, notarono subito che c'era qualcosa di nuovo: la zona dietro l'altare sembrava diversa dal solito, più luminosa... Guardando meglio, capirono qual era la novità: la parete absidale era stata ridipinta. Qualcuno si sedette al suo posto e restò per qualche minuto in silenzio a contemplare la novità, poi osservò che adesso il resto (il complesso delle navate) sembrava quasi tetro al confronto. Il passo successivo, per quanto inatteso, avrei potuto prevederlo, visto che "l'appetito vien mangiando": «Perché il parroco non promuove un'iniziativa, tipo: "Adotta una colonna?"». Giuro che, se avessero proposto un bel "restauro" alla persona del sottoscritto, mi sarei stupito di meno: non me l'aspettavo, ma ripensandoci c'era da aspettarselo, e come! Anch'io ero rimasto ammirato dal risultato al quale aveva portato l'iniziativa di un nostro fedele, che aveva finanziato l'intervento.

Dunque: «Adotta una colonna!»? Superato l'impatto iniziale per l'imprevista proposta, mi resi conto che, non solo si poteva fare, ma se volevamo migliorare l'aspetto della nostra chiesa, si doveva fare e andava fatto prima che l'entusiasmo si raffreddasse.

Ma era anche vero che l'operazione andava pensata con calma, non tanto, però, da far passare altri trent'anni; andava anche formulata in modo preciso e chiaro, per evitare che una buona idea diventasse un pessimo servizio alla comunità. Convocai la ditta che aveva fatto il lavoro e, mentre aspettavo l'incontro, cominciai a riflettere che la prima cosa da cambiare era proprio lo slogan. Adottare una colonna? Ma una colonna è solo una parte degli otto archi che dividono l'aula ecclesiale in tre navate, perciò sarebbe stato meglio dire: Adotta un arco! Con l'implicita precisazione che un arco, molto più grande di una colonna, poteva essere "adottato" da più persone.

Incontrando la ditta, ormai avevamo tutti le idee chiare sul modo di impostare "l'adozione", per cui ci sbrigammo presto. In conclusione: l'iniziativa dovrebbe far sì che



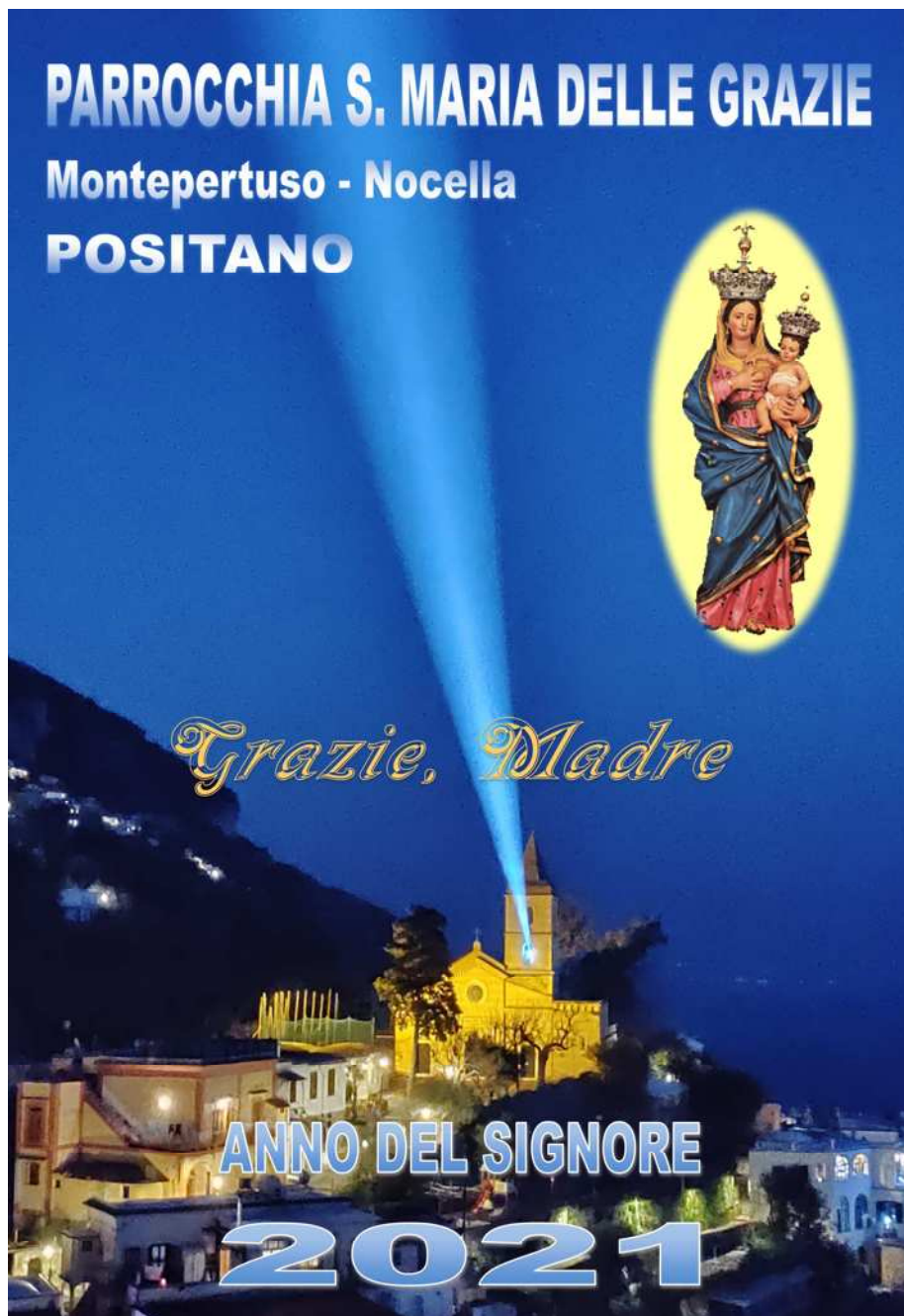
entro Natale la navata centrale sia bella e luminosa come l'abside, dai cornicioni fino a terra. Considerando equivalente a due archi la parete sotto l'organo (che non si può lasciare com'è adesso!), possiamo calcolare che si tratti di "adottare" dieci archi, dai cornicioni fino al pavimento (per un'altezza di circa sette metri e una larghezza di circa tre), compresa la parte interna di ciascun arco, escludendo solo ciò che fa parte delle navate laterali, per un importo complessivo di diecimila euro; a conti fatti, "adottare un arco" verrebbe a costare mille euro, una somma non eccessiva, che potrebbe essere anche suddivisa tra due o tre adottanti.

I lavori inizieranno, secondo le disponibilità di tempo della ditta, appena sarà stata raccolta, o quantomeno garantita, almeno una parte della somma prevista. Ovviamente i lavori comporteranno qualche piccolo disagio logistico, visto che metà navata dovrà essere liberata dai banchi, ma sarà un disagio breve, tanto più breve quanto prima si avvierà l'impresa. Per qualunque chiarimento, il parroco è a disposizione. ■

DUE NOVITÀ

Don Raffaele Celentano

A destra la pagina iniziale del nostro nuovo sito web, interamente rifatto e ampliato nei contenuti. Qui sotto, la copertina del calendario 2021: come si potrà notare, anche se il bianco e nero sacrifica un po' la lettura dell'immagine, vuole essere un ulteriore doveroso ringraziamento alla Madonna per la protezione che ci accorda in questi tempi difficili. (dR)





Mons. Orazio Soricelli

Arcivescovo di Amalfi - Cava de' Tirreni

“NEL DESERTO HO PARLATO AL TUO CUORE”



“Uno sguardo al passato”

“Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore” (Osea 2,16).

Parafrasando la frase del profeta Osea, mi sono chiesto più volte, in questo tempo di pandemia, e se il Signore ci ha condotto nel deserto della solitudine, della malattia, della difficoltà, per parlarci d'amore...?

Questa profezia di Osea, può essere particolarmente illuminante, per il cammino che abbiamo fatto e soprattutto per quello che abbiamo davanti, il nuovo anno pastorale. Essa richiama ai 40 giorni di Gesù nel deserto, prima ancora, i 40 anni del popolo d'Israele, sempre nel deser-

to in cammino verso la terra promessa. Ci ricorda il duro cammino di questi mesi durante il *lockdown*.

Questo tempo, mi auguro non sia stato un tempo “perso”, piuttosto che esso ci abbia aiutati a recuperare quattro dimensioni importanti nella nostra vita di fede.

1. Recupero dell'essenzialità.

Anche se confinati in casa con tutte le nostre comodità, ci siamo dovuti misurare con noi stessi, ridando il giusto valore alle cose e alle persone. Il deserto ovviamente non è un luogo geografico, fisico ben specificato, quanto una condizione di vita. Il deserto allora è diventato un'esperienza dura che ha potuto anche spaventarci, ma spero che sia servito a purificarci da tutte le tossine del mondo in cui viviamo. Da cosa devo ancora liberare il mio cuore affinché possa ascoltare le parole d'amore del mio Dio?

2. Luogo del silenzio.

Sono stati giorni di silenzio, ma spero un tempo più attento all'ascolto della Parola: il deserto, luogo del silenzio, è il luogo dove Dio parla al cuore dell'uomo. Ha parlato a Mosè, ad Elia ... ieri ha parlato a noi, oggi continua a farlo. Ma noi poniamo le condizioni per ascoltarlo?

Non perdiamo questa dimensione del silenzio sperimentata nelle lunghe giornate dei mesi di marzo e aprile scorsi, non perdiamo la capacità di fermarci per ascoltare. Noto che la frenesia della vita ci sta condizionando nuovamente nel dover “fare” e correre, rischiamo di perdere

questa dimensione fondamentale dell'ascolto. Conserviamo nelle nostre giornate un tempo di silenzio, di "deserto" per metterci in ascolto di Dio. Troviamo momenti di silenzio personali e/ o in famiglia, questo può essere utile.

Capacità di guardare avanti senza rimpianti per il passato.

È l'esperienza del popolo d'Israele che nel deserto invece di riconoscere i segni della presenza di Dio e vivere nella conquistata libertà, rimpiange il passato, le cipolle d'Egitto (cfr. Numeri 5,11). Non importa se allora erano schiavi! Il deserto ci può liberare dalla tentazione di confidare nei nostri mezzi, nelle sicurezze – spesso false o banali – che la società sembra offrirci.

Sento ripetere da più parti che niente sarà come prima, nella speranza che il virus abbia cambiato definitivamente il nostro cuore, ahimè, credo che non sarà così. Noi confidiamo che un'esperienza tragica, come quella che abbiamo vissuto possa aver cambiato il cuore della gente, ma non è così, se non guardiamo avanti riconoscendo che la vera rivoluzione è avvenuta venti secoli fa.

Guardiamo al futuro lasciandoci coinvolgere personalmente. Dovremmo sempre dire, tutti, *"Niente sarà come prima"*, per me. Non un'esortazione generica, ma una scelta di vita. Da questo momento in poi, le mie azioni, la mia disponibilità agli altri, i valori che dominano nella mia vita, non saranno quelli di prima. Io non sarò più quello di una volta. A questa la vera rivoluzione. Non chiedere agli altri, non demandare a nessuno quello che spetta a noi.

3. Necessità di un riferimento sicuro, Dio.

Lui lo fece con il popolo d'Israele: era per loro nube di giorno per proteggerli dal sole e luce di notte per illuminarli (cfr. Numeri 9,17; 14,14). La solitudine del deserto chiede la ricerca di punti di riferimento, di qualche sicurezza che vada al di là delle nostre umane certezze ... Gesù Cristo è il nostro unico riferimento.

"Per impegnarci di più nel futuro"

All'improvviso nel mezzo del cammino dell'anno pastorale, mentre ci stavamo preparando a vivere la quaresima e la Santa Pasqua, un agente patogeno ci ha fatti entrare in un deserto che mai avremmo immaginato. Abbiamo fatto l'esperienza del popolo d'Israele e, tra mille incognite, paure e incertezze, ci siamo ritrovati nel deserto. Per noi questo deserto ha significato assenza di relazioni, mancanza di celebrazioni, l'essere rinchiusi in casa, lontani dalla "nostra gente".

Nel nostro cammino di crescita, durante chissà quante meditazioni o esercizi spirituali, siamo stati invitati ad "entrare nel deserto", a "fare un momento di deserto", a "prenderci un tempo di deserto". Quelli erano inviti che avremmo potuto o meno accogliere: ma lo scorso mese di marzo, siamo entrati realmente in un deserto che non abbiamo scelto, che si è presentato subito ricco di incognite, pericoli, difficoltà. Siamo entrati in un deserto che ha messo a nudo la nostra agilità e il nostro dipendere l'uno dalle scelte dell'altro. Un deserto che ci "ha costretti a fermarci" per riprendere in mano la nostra vita, la nostra storia.

Per tutti i battezzati e in particolare per i sacerdoti, diaconi e consacrati, questo è stato un tempo propizio, spero che ne abbiamo colto la portata e ci siamo lasciati interpellare dal silenzio delle lunghe giornate, dall'assenza del fare, dalla mancanza della nostra gente. Spero che quel tempo del *lockdown* non sia passato invano, ma ci sia servito per ricentrare la nostra vita su Cristo, l'uomo/Dio innalzato sulla croce dal quale viene la nostra unica salvezza.

Finalmente, lo scorso maggio, con la riapertura delle chiese, abbiamo incominciato ad intravedere la fine di questa lunga strada percorsa nel deserto. Ed oggi intravediamo all'orizzonte, anche se tra mille difficoltà e con il contagio che continua a mietere vittime, un certo ritorno alla quotidianità. Riprende la vita ecclesiale e pastorale, ci rimettiamo in marcia, rinforzati e ancora più determinati, nel condurre il popolo verso la salvezza. La "nostra gente" si aspetta che noi siamo guide sagge e prudenti ma allo stesso tempo capaci d'infondere coraggio e lungimiranza. Aiutiamo il popolo a noi affidato a superare la paura, il disorientamento e l'incertezza con la nostra testimonianza.

Il popolo ha bisogno di consacrati che lo aiutino a vivere nella fede l'ora presente, di un clero che "c'è", come c'è stato nell'ora del deserto. Ha bisogno di sacerdoti che illuminati da Cristo sappiano a loro volta illuminare e guidare.

Vorrei che ci fosse un colpo d'ali da parte di tutti noi, vorrei che riprendessimo a programmare, ad invitare, a promuovere, sempre nel rispetto delle normative vigenti in materia di sicurezza e prevenzione del diffondersi del *Covid*, quelle attività pastorali che hanno sempre caratterizzato la vita delle nostre Comunità.

Coraggio! Non siamo soli. Se il Signore ci è stato vicino nella tempesta, certamente continuerà a starci accanto nell'ora in cui il mare inizia a quietarsi e la barca della nostra Chiesa

locale veleggia su acque più tranquille. Non siamo fuori dalla tempesta, ma siamo certi che il Signore è con noi.

L'emergenza del Corona virus, ci ha impedito di vivere l'anno pastorale così com'era stato programmato. Nessuno di noi dimenticherà facilmente la fatica e la sofferenza dei mesi trascorsi, ma anche l'impegno profuso da voi Sacerdoti e dagli operatori pastorali, affinché le nostre Comunità non si sentissero sole nella responsabilità di tener accesa la fiamma della fede, la profezia della speranza e, soprattutto, la solidarietà della carità.

In varie circostanze e più volte ho espresso il mio grazie sincero a tutti coloro che in ogni modo, ad ogni livello e per quanto era in loro potere di fare, si sono spesi ed hanno operato per alleviare la fatica della traversata nel deserto.

Il mio pensiero, commosso, va ancora una volta alle famiglie toccate dalla morte, ai tanti che hanno perso il lavoro, a chi fa fatica nella quotidianità a riprendere la marcia, agli insegnanti e studenti che in questi giorni riprendono il loro cammino scolastico, agli operatori del settore turistico che tra mille difficoltà hanno accolto, come sempre, con squisita competenza e professionalità i vari turisti che hanno visitato le nostre terre. A tutti dico grazie e a tutti dico di continuare il cammino senza paura e timore.

“Alcune indicazioni per voi sacerdoti, miei più stretti collaboratori”

... per la nostra vita spirituale.

Propongo due incontri ai quali v'invito caldamente ad essere presenti, quale segno di unità, gioia di rivederci, desiderio di riprendere a camminare insieme.

Il primo incontro con Mons. Antonio Di Donna, vescovo di Acerra. A lui ho chiesto di aiutarci a riflettere sul tema: **“In cammino verso la ripresa, superando ogni paura e angoscia”**. L'incontro si terrà ad Angri (SA) c/o Cittadella della Carità, in via Adriana, 18, martedì **13 ottobre 2020**, dalle ore 9:30 alle ore 14:30. La modalità sarà quella dell'ascolto, ma anche della condivisione in piccoli gruppi dell'esperienza vissuta.

Il secondo incontro con Giuseppina De Simone, professore ordinario di Filosofia della religione e coordinatrice della Specializzazione in Teologia Fondamentale presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (sez.

San Luigi); docente incaricata alla Pontificia Università Lateranense e direttrice di Dialoghi la rivista di approfondimento culturale dell'Azione cattolica italiana. La docente ci aiuterà a riflettere sul tema: **“Come favorire la ripresa, facendo tesoro di ciò che ci ha insegnato questo tempo di pandemia”**, lunedì **19 ottobre 2020**, dalle ore 9:30 alle ore 12:30, presso la chiesa del convento di San Francesco di Maiori. Anche per quest'incontro avremo un momento di ascolto e l'altro di condivisione.

Il materiale fornito, durante questi due incontri, sarà oggetto di approfondimento negli incontri foraniali di quest'anno.

A breve riceverete anche la programmazione annuale dei ritiri e degli altri momenti formativi che ci aiuteranno lungo il corso di quest'anno.

È programmato un incontro anche per gli **operatori pastorali laici**, sul tema: **“Per una lettura del tempo che stiamo vivendo: difficoltà e possibilità di bene”**, tenuto dalla Professoressa **Giuseppina De Simone**, il martedì **27 ottobre 2020**, alle ore **19:30**, presso la Concattedrale di Cava de' Tirreni.

... per l'inizio dell'anno pastorale

L'inizio del nuovo anno pastorale sarà scandito dalla **“Domenica dell'Ulivo”**, nella memoria liturgica di San Francesco (4 ottobre).

Nelle mie intenzioni la celebrazione di questa domenica va intesa come «una giornata di pace e di riconciliazione»: Vogliamo ricordare l'immagine della colomba che porta in becco una fogliolina di ulivo, per annunciare a Noè che l'alluvione è finito e che la terra si predispose a tornare di nuovo un giardino. E' stata la speranza, che ci ha accompagnati durante la fase più difficile dell'emergenza che abbiamo vissuto, affidata ai tanti cartelloni, lenzuola e bandiere che hanno colorato i balconi delle nostre case con la scritta: **“Tutto andrà bene”**.

Nella scelta di questo simbolo c'è un'allusione alla distribuzione dei ramoscelli di ulivo che non si è potuta fare nella Domenica delle Palme a causa della pandemia e vuol essere il segno e l'auspicio che “il diluvio è finito” e che stiamo riprendendo la vita ordinaria, migliorata dalla sapienza che abbiamo acquisito o stiamo cercando.

“Alcune indicazioni per i nostri fedeli”

... e per la ripresa dell'attività pastorale nelle nostre parrocchie.

I - Tema pastorale del prossimo anno (2020 –

2021)

- Il prossimo anno pastorale manterrà come tema quello dello scorso anno.

- Predisporrò un calendario e se Dio vorrà, mi recherò nelle singole Foranie per incontrare gli operatori pastorali per offrire loro il necessario sostegno per una ripresa delle attività pastorali.

II - Le attività pastorali

I cammini in preparazione al matrimonio cristiano, gli incontri formativi dei gruppi giovanili e parrocchiali, dell’Azione Cattolica, dei consigli pastorali, della catechesi per adulti, dei gruppi familiari ecc.. tutte queste attività e altre simili, possono essere riprese. Si ribadisce che esse vanno svolte nel rispetto delle norme vigenti (distanziamento di almeno un metro tra i partecipanti, igienizzazione delle mani e uso delle mascherine).

III – La celebrazione dei sacramenti

A. Prime comunioni

In ogni parrocchia il Parroco si confronti con i Catechisti e con le famiglie interessate sull’opportunità di rinviarle al prossimo aprile 2021 o di celebrarle se i ragazzi hanno ricevuto un’adeguata preparazione. Sempre nel rispetto delle norme sanitarie, i bambini che partecipano per la prima volta alla Santa Messa indossino la mascherina e mantengano il distanziamento previsto. Riceveranno l’Ostia consacrata sul palmo della mano, non è consentita la Comunione sotto le due specie.

B. Eucarestia

Per la celebrazione Eucaristica si eviti la processione offertoriale e lo scambio della pace. La questua può essere nuovamente fatta, utilizzando appositi contenitori che garantiscono il distanziamento. Per la distribuzione della Comunione, rimangono in vigore le due modalità già stabilite: a) i fedeli restino al loro posto e passa il ministro per distribuire l’ostia; b) i fedeli si mettono in fila mantenendo la distanza tra loro per venire all’altare.

C. Cresime

È possibile l’amministrazione delle Cresime, ai giovani adeguatamente preparati. La celebrazione avvenga in piccoli gruppi, con le mascherine e osservando il distanziamento.

D. Comunione agli infermi

È possibile riprendere la visita agli infermi presso il loro domicilio, durante la visita il Mi-

nistro indossi la mascherina e si igienizzi le mani prima e dopo aver comunicato l’infermo. Si privilegi la Comunione sulle mani.

E. Viatico

Il Ministro usi sempre la mascherina e i guanti monouso, non tocchi la bocca del malato mentre viene assunta la particola consacrata, si deterga le mani all’inizio e alla fine del rito.

F. Confessione

La Riconciliazione sacramentale avvenga sempre in ambiente ampio e areato, il Ministro e il Penitente indossino sempre la mascherina rimanendo a debita distanza. Si abbia cura che sia rispettato la riservatezza dovuta per la celebrazione del sacramento.

G. Matrimonio

Il Sacramento nuziale venga celebrato sempre in un orario diverso da quello che è la celebrazione ordinaria. I nubendi non sono tenuti ad indossare la mascherina, tutti gli altri partecipanti al Rito indossino la mascherina e mantengano il distanziamento previsto.

H. Esequie

Non è consentito il corteo per accompagnare la salma in chiesa, i fedeli vengano invitati a non scambiare le condoglianze, a non creare assembramenti all’entrata e all’uscita del feretro dalla chiesa.

I. Il catechismo per l’iniziazione cristiana

Qualche settimana fa, la Conferenza Episcopale Italiana ha emanato le disposizioni per la ripresa delle attività catechistiche per l’iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi e le disposizioni per la ripresa delle attività formative in genere, unitamente all’apposita modulistica da utilizzare per le iscrizioni alle stesse, predisposte dal proprio Ufficio Nazionale per i problemi giuridici. Tutte le parrocchie della nostra Diocesi si dovranno attenere a tali linee ed usare l’apposita modulistica.

Il Direttore dell’Ufficio Catechistico Diocesano, sta incontrando, in questi giorni, le catechiste e i Parroci delle singole Foranie per presentare tali linee guida. Rispettiamole scrupolosamente per una ripresa in “presenza” della catechesi.

IV – Iniziative pastorali

1) Inizio anno catechistico

Non possiamo ulteriormente lasciare i bambini

e ragazzi senza proporre loro un cammino di fede. Si dovranno però osservare le regole del distanziamento sociale, così come per tutte le altre attività. Se le aule catechistiche non fossero sufficienti, si potrà utilizzare anche lo spazio delle chiese; in questo caso, il ritmo degli incontri potrà eventualmente essere rivisto in base alla disponibilità di persone e spazi.

Propongo un inizio ufficiale dell'anno catechistico per domenica **11 ottobre**, quindi a circa 15 giorni dall'inizio della scuola. Penso che sia bello se tutte le parrocchie, insieme, in quella domenica dessero un segnale e un messaggio di ripresa.

2) Pellegrinaggi parrocchiali

Al momento è preferibile non programmare iniziative del genere.

3) Utilizzo dei locali parrocchiali

Non è consentito, in questa fase emergenziale, far utilizzare i locali parrocchiali per feste private o riunioni che non abbiano un'indole pastorale.

4) Cortei religiosi

Processioni, fiaccolate e in generale qualsivoglia corteo avente carattere religioso è sospeso fino a nuova disposizione.

Invito i Vicari Foranei a vigilare sulla corretta applicazione delle norme vigenti,

5) Ottobre-dicembre: avvio graduale della catechesi

«Considerate le questioni di distanziamento, capienza dei locali e – per le parrocchie con gruppi significativi di ragazzi – la probabile necessità di moltiplicare gli spazi e gli incontri. Si suggerisce, per i mesi di ottobre-dicembre, una programmazione quindicinale, magari a classi o gruppi alterni, o comunque un avvio graduale secondo le possibilità».

ORATORIO E USO DEI LOCALI PARROCCHIALI

Gli oratori possono restare aperti rispettando le vigenti norme. In questo momento non è però opportuno lasciare liberi gli spazi dell'oratorio senza la presenza vigilante di qualche adulto responsabile che garantisca il rispetto delle norme.

Salvo diverse disposizioni ministeriali che potranno intervenire, si stabilisce che fino a tutto il mese di dicembre l'uso dei locali parrocchiali sia riservato alle sole attività pastorali. Pertanto normalmente non si concedano aule o spazi

coperti a Enti o Associazioni. Uniche eccezioni: locali usati stabilmente per una finalità specifica, concessi ad adulti.

LIMITE DI 200 POSTI DI CAPIENZA MASSIMA NELLE CHIESE

Per quanto riguarda il limite massimo di 200 persone, a suo tempo stabilito, ci atteniamo alle disposizioni governative, in attesa di eventuali modifiche delle autorità regionali. Si richiede l'obbligo dell'uso della mascherina, l'obbligo del distanziamento di un metro tra le persone (tranne i famigliari) e l'obbligo del distanziamento di due metri per i coristi.

Ovviamente nel caso di ulteriori determinazioni ministeriali o regionali dovute all'evolversi della situazione, in positivo o in negativo, saremo tempestivi nel darne comunicazione e nell'adequarci.

“Una conclusione che ci apre nuovi orizzonti”

Papa Francesco ci ha proposto un “**Piano per risorgere**”. Le lacrime profuse da un capo all'altro del pianeta, nelle ultime settimane, proprio come quelle delle donne di fronte alla tomba del Maestro, non costituiscono le parole ultime e definitive del presente, poiché da e con esse irrompe il *desborde* di Dio: parola cara al Pontefice, difficile da tradurre in italiano se non come “di più”.

Il traboccamento divino consente agli esseri umani di trasformare il male in nuova forza per costruire il futuro. «Se abbiamo potuto imparare qualcosa in tutto questo tempo è che nessuno si salva da solo. Le frontiere cadono, i muri crollano e tutti i discorsi integralisti si dissolvono dinanzi a una presenza quasi impercettibile che manifesta la fragilità di cui siamo fatti... è il soffio dello Spirito che apre orizzonti, risveglia la creatività e ci rinnova in fraternità per dire presente (oppure eccomi) dinanzi all'enorme e improrogabile compito che ci aspetta».

Con nuovo entusiasmo, con una rinnovata fede, nella consapevolezza che il Maestro è accanto a noi, vogliamo ancora una volta dire il nostro “Eccomi”, ci sono, per far sì che il regno di Dio possa continuare ad essere in mezzo al suo popolo.

Ringrazio per la comprensione e la collaborazione, e auguro a tutti una buona ripresa, animata dalla serena fiducia che il Signore ci accompagna.

Amalfi, 29 settembre 2020

+ **Orazio Soricelli** Arcivescovo

SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA

(www.santiebeati.it)

Sant'Ignazio fu il terzo Vescovo di Antiochia, in Siria, cioè della terza metropoli del mondo antico dopo Roma e Alessandria d'Egitto. Lo stesso San Pietro era stato primo Vescovo di Antiochia, e Ignazio fu suo degno successore: un pilastro della Chiesa primitiva così come Antiochia era uno dei pilastri del mondo antico.

Non era cittadino romano, e pare che non fosse nato cristiano, e che anzi si sia convertito assai tardi. Ciò non toglie che egli sia stato uomo d'ingegno acutissimo e pastore ardente di zelo. I suoi discepoli dicevano di lui che era "di fuoco", non soltanto per il nome (*ignis* in latino vuol dire fuoco).

Mentre era Vescovo ad Antiochia, l'Imperatore Traiano dette inizio alla sua persecuzione, che privò la Chiesa degli uomini più in alto nella scala gerarchica e più chiari nella fama e nella santità.

Arrestato e condannato *ad bestias*, Ignazio fu condotto, in catene, con un lunghissimo e penoso viaggio, da Antiochia a Roma dove si allestivano feste in onore dell'Imperatore vittorioso nella Dacia e i Martiri cristiani dovevano servire da spettacolo, nel circo, sbranati e divorati dalle belve.

Durante il suo viaggio, da Antiochia a Roma, il Vescovo Ignazio scrisse sette lettere, che sono considerate non inferiori a quelle di San Paolo: ardenti di misticismo come quelle sono sfolgoranti di carità. In queste lettere, il Vescovo avviato alla morte raccomandava ai fedeli di fuggire il peccato; di guardarsi dagli errori degli Gnostici; soprattutto di mantenere l'unità della Chiesa.

D'un'altra cosa poi si raccomandava, scrivendo particolarmente ai cristiani di Roma: di non intervenire in suo favore e di non tentare neppure di salvarlo dal martirio. «Io guadagnerei un tanto - scriveva - se fossi in faccia alle belve, che mi aspettano. Spero di trovarle ben disposte. Le accarezzerei, anzi, perché mi divorassero d'un tratto, e non facessero come a certuni, che han timore di toccarli: se manifestassero queste

intenzioni, io le forzerei».

E a chi s'illudeva di poterlo liberare, implorava: «Voi non perdetevi nulla, ed io perdo Iddio, se riesco a salvarmi. Mai più mi capiterà una simile ventura per riunirmi a Lui. Lasciatemi dunque immolare, ora che l'altare è pronto! Uniti tutti nel coro della carità, cantate: Dio s'è degnato di mandare dall'Oriente in Occidente il Vescovo di Siria!».

Infine prorompeva in una di quelle immagini che sono rimaste famose nella storia dei Martiri: «Lasciatemi essere il nutrimento delle belve, dalle quali mi sarà dato di godere Dio. Io sono frumento di Dio. Bisogna che sia macinato dai denti delle belve, affinché sia trovato puro pane di Cristo».

Giunto a Roma, nell'anno 107, il Vescovo di Antiochia fu veramente "macinato" dalle innocenti belve del Circo, per le quali il Martire trovò espressioni di una insolita tenerezza e poesia: «Accarezzatele, scriveva infatti, affinché siano la mia tomba e non facciano restare nulla del mio corpo, e i miei funerali non siano a carico di nessuno».

Con la riforma del Calendario liturgico, dalla data del 1° febbraio, la memoria di Sant'Ignazio è stata trasferita al 17 ottobre, data tradizionale del suo martirio. ■



SUSSIDIARIETÀ E VIRTÙ DELLA SPERANZA

Catechesi (8) durante l'Udienza Generale di mercoledì 23 settembre 2020

Per uscire migliori da una crisi come quella attuale, che è una crisi sanitaria e al tempo stesso una crisi sociale, politica ed economica, ognuno di noi è chiamato ad assumersi la sua parte di responsabilità cioè condividere le responsabilità. Dobbiamo rispondere non solo come persone singole, ma anche a partire dal nostro gruppo di appartenenza, dal ruolo che abbiamo nella società, dai nostri principi e, se siamo credenti, dalla fede in Dio. Spesso, però, molte persone non possono partecipare alla ricostruzione del bene comune perché sono emarginate, sono escluse o ignorate; certi gruppi sociali non riescono a contribuirvi perché soffocati economicamente o politicamente. In alcune società, tante persone non sono libere di esprimere la propria fede e i propri valori, le proprie idee: se le esprimono vanno in carcere. Altrove, specialmente nel mondo occidentale, molti auto-reprimono le proprie convinzioni etiche o religiose. Ma così non si può uscire dalla crisi, o comunque non si può uscirne migliori. Usciremo in peggio.

Affinché tutti possiamo partecipare alla cura e alla rigenerazione dei nostri popoli, è giusto che ognuno abbia le risorse adeguate per farlo (cfr *Compendio della dottrina sociale della Chiesa [CDSC]*, 186). Dopo la grande depressione economica del 1929, Papa Pio XI spiegò quanto fosse importante per una vera ricostruzione il *principio di sussidiarietà* (cfr Enc. *Quadragesimo anno*, 79-80). Tale principio ha un doppio dinamismo: dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto. Forse non capiamo cosa significa questo, ma è un principio sociale che ci fa più uniti.

Da un lato, e soprattutto in tempi di cambiamento, quando i singoli individui, le famiglie, le piccole associazioni o le comunità locali non sono in grado di raggiungere gli obiettivi primari, allora è giusto che intervengano i livelli più alti del corpo sociale, come lo Stato, per fornire le risorse necessarie ad andare avanti. Ad esempio, a causa del *lockdown* per il coronavirus, molte persone, famiglie e attività economiche si sono trovate e ancora si trovano in grave difficoltà, perciò le istituzioni pubbliche cercano di aiutare con appropriati interventi sociali, economici, sanitari: questa è la loro funzione, quello che devono fare.

Dall'altro lato, però, i vertici della società devono rispettare e promuovere i livelli intermedi o minori. Infatti, il contributo degli individui, delle famiglie, delle associazioni, delle imprese, di tutti i corpi intermedi e anche delle Chiese è decisivo. Questi, con le proprie risorse culturali, religiose, economiche o di partecipazione civica, rivitalizzano e rafforzano il corpo sociale (cfr *CDSC*, 185). Cioè, c'è una collaborazione dall'alto in basso, dallo Stato centrale al popolo e dal basso in alto: delle formazioni del popolo in alto. E questo è proprio l'esercizio del principio di sussidiarietà.

Ciascuno deve avere la possibilità di assumere la propria responsabilità nei processi di guarigione della società di cui fa parte. Quando si attiva qualche progetto che riguarda direttamente o indirettamente determinati gruppi sociali, questi non possono essere lasciati fuori dalla partecipazione. Per esempio: "Cosa fai tu? - Io vado a lavorare per i poveri - Bello, e cosa fai? - Io insegno ai poveri, io dico ai poveri quello che devono fare - No, questo non va, il primo passo è lasciare che i poveri dicano a te come vivono, di cosa hanno bisogno: Bisogna lasciar parlare tutti! E così funziona il principio di sussidiarietà. Non possiamo lasciare fuori della partecipazione questa gente; la loro saggezza, la saggezza dei gruppi più umili non può essere messa da parte (cfr Esort. ap. postsin *Querida Amazonia [QA]*, 32; Enc. *Laudato si'*, 63). Purtroppo, questa ingiustizia si verifica spesso là dove si concentrano grandi interessi economici o geopolitici, come ad esempio certe attività estrattive in alcune zone del pianeta (cfr *QA*, 9.14). Le voci dei popoli indigeni, le loro culture e visioni del mondo non vengono prese in considerazione. Oggi, questa mancanza di rispetto del *principio di sussidiarietà* si è diffusa come un virus. Pensiamo alle grandi misure di aiuti finanziari attuate dagli Stati. Si ascoltano di più le grandi compagnie finanziarie anziché la gente o coloro che muovono l'economia reale. Si ascoltano di più le compagnie multinazionali che i movimenti sociali. Volendo dire ciò con il linguaggio della gente comune: si ascoltano più i potenti che i deboli e questo non è il cammino, non è il cammino umano, non è il cammino che ci ha insegnato Gesù, non è attuare il principio di sussidiarietà. Così

non permettiamo alle persone di essere «protagoniste del proprio riscatto».[1] Nell'inconscio collettivo di alcuni politici o di alcuni sindacalisti c'è questo motto: tutto per il popolo, niente con il popolo. Dall'alto in basso ma senza ascoltare la saggezza del popolo, senza far attuare questa saggezza nel risolvere dei problemi, in questo caso nell'uscire dalla crisi. O pensiamo anche al modo di curare il virus: si ascoltano più le grandi compagnie farmaceutiche che gli operatori sanitari, impegnati in prima linea negli ospedali o nei campi-profughi. Questa non è una strada buona. Tutti vanno ascoltati, quelli che sono in alto e quelli che sono in basso, tutti.

Per uscire migliori da una crisi, il *principio di sussidiarietà* dev'essere attuato, rispettando l'autonomia e la capacità di iniziativa di tutti, specialmente degli ultimi. Tutte le parti di un corpo sono necessarie e, come dice San Paolo, quelle parti che potrebbero sembrare più deboli e meno importanti, in realtà sono le più necessarie (cfr *1 Cor 12,22*). Alla luce di questa immagine, possiamo dire che il principio di sussidiarietà consente ad ognuno di assumere il proprio ruolo per la cura e il destino della società. Attuarlo, attuare il principio di sussidiarietà dà *speranza, dà speranza* in un futuro più sano e giusto; e questo futuro lo costruiamo insieme, aspirando alle cose più grandi, ampliando i nostri orizzonti. [2] O insieme o non funziona. O lavoriamo insieme per uscire dalla crisi, a tutti i livelli della società, o non ne usciremo mai. Uscire dalla crisi non significa dare una pennellata di vernice alle situazioni attuali perché sembrano un po' più giuste. Uscire dalla crisi significa cambiare, e il vero cambiamento lo fanno tutti, tutte le persone che formano il popolo. Tutte le professioni, tutti. E tutti insieme, tutti in comunità. Se non lo fanno tutti il risultato sarà negativo. In una catechesi precedente abbiamo visto come la *solidarietà* è la via per uscire dalla crisi: ci unisce e ci permette di trovare proposte solide per un mondo più sano. Ma questo cammino di solidarietà ha bisogno della *sussidiarietà*. Qualcuno potrà dirmi: "Ma padre oggi sta parlando con parole difficili!". Ma per questo cerco di spiegare cosa significa. Solidali, perché andiamo sulla strada della sussidiarietà. Infatti, non c'è vera solidarietà senza partecipazione sociale, senza il contributo dei corpi intermedi: delle famiglie, delle associazioni, delle cooperative, delle piccole imprese, delle espressioni della società civile. Tutti devono contribuire, tutti. Tale partecipazione aiuta a prevenire e correggere certi aspetti ne-

gativi della globalizzazione e dell'azione degli Stati, come accade anche nella cura della gente colpita dalla pandemia. Questi contributi "dal basso" vanno incentivati. Ma quanto è bello vedere il lavoro dei volontari nella crisi. I volontari che vengono da tutte le parti sociali, volontari che vengono dalle famiglie più benestanti e che vengono dalle famiglie più povere. Ma tutti, tutti insieme per uscire. Questo è solidarietà e questo è principio di sussidiarietà.

Durante il *lockdown* è nato spontaneo il gesto dell'applauso per i medici e gli infermieri e le infermiere come segno di incoraggiamento e di speranza. Tanti hanno rischiato la vita e tanti hanno dato la vita. Estendiamo questo applauso ad ogni membro del corpo sociale, a tutti, a ognuno, per il suo prezioso contributo, per quanto piccolo. "Ma cosa potrà fare quello di là? - Ascoltalo, dagli spazio per lavorare, consultalo". Applaudiamo gli "scartati", quelli che questa cultura qualifica "scartati", questa cultura dello scarto, cioè applaudiamo gli anziani, i bambini, le persone con disabilità, applaudiamo i lavoratori, tutti quelli che si mettono al servizio. Tutti collaborano per uscire dalla crisi. Ma non fermiamoci solo all'applauso! La *speranza* è audace, e allora incoraggiamoci a sognare in grande. Fratelli e sorelle, impariamo a sognare in grande! Non abbiamo paura di sognare in grande, cercando gli ideali di giustizia e di amore sociale che nascono dalla speranza. Non proviamo a ricostruire il passato, il passato è passato, ci aspettano cose nuove. Il Signore ha promesso: "Io farò nuove tutte le cose". Incoraggiamoci a sognare in grande cercando questi ideali, non proviamo a ricostruire il passato, soprattutto quello che era iniquo e già malato, che ho nominato già come ingiustizie. Costruiamo un futuro dove la dimensione locale e quella globale si arricchiscano mutualmente, - ognuno può dare il suo, ognuno deve dare del suo, la sua cultura, la sua filosofia, il suo modo di pensare -, dove la bellezza e la ricchezza dei gruppi minori anche dei gruppi scartati possa fiorire perché pure lì c'è bellezza, e dove chi ha di più si impegni a servire e a dare di più a chi ha di meno.

[1] *Messaggio per la 106.ma Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2020* (13 maggio 2020).

[2] Cfr *Discorso ai giovani del Centro Culturale Padre Félix Varela, L'Avana - Cuba, 20 settembre 2015*. ■

PREPARARE IL FUTURO INSIEME A GESÙ...

Catechesi (9) durante l'Udienza Generale di mercoledì 30 settembre 2020

Nelle scorse settimane, abbiamo riflettuto insieme, alla luce del Vangelo, su come guarire il mondo che soffre per un malessere che la pandemia ha evidenziato e accentuato. Il malessere c'era: la pandemia lo ha evidenziato di più, lo ha accentuato. Abbiamo percorso le vie della *dignità*, della *solidarietà* e della *sussidiarietà*, vie indispensabili per promuovere la dignità umana e il *bene comune*. E come discepoli di Gesù, ci siamo proposti di seguire i suoi passi *optando per i poveri, ripensando l'uso dei beni e prendendoci cura della casa comune*. Nel mezzo della pandemia che ci affligge, ci siamo ancorati ai principi della *dottrina sociale della Chiesa*, lasciandoci guidare *dalla fede, dalla speranza e dalla carità*. Qui abbiamo trovato un solido aiuto per essere operatori di trasformazione che sognano in grande, non si fermano alle meschinità che dividono e feriscono, ma incoraggiano a generare un mondo nuovo e migliore.

Vorrei che questo cammino non finisca con queste mie catechesi, ma che si possa continuare a camminare insieme, «tenendo fisso lo sguardo su Gesù» (*Eb 12,2*), come abbiamo sentito all'inizio; lo sguardo su Gesù che salva e guarisce il mondo. Come ci mostra il Vangelo, Gesù ha guarito i malati di ogni tipo (cfr *Mt 9,35*), ha dato la vista ai ciechi, la parola ai muti, l'udito ai sordi. E quando guariva le malattie e le infermità fisiche, guariva anche lo spirito perdonando i peccati, perché Gesù sempre perdona, così come i «dolori sociali» includendo gli emarginati (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1421). Gesù, che rinnova e riconcilia ogni creatura (cfr *2 Cor 5,17; Col 1,19-20*), ci regala i doni necessari per amare e guarire come Lui sapeva fare (cfr *Lc 10,1-9; Gv 15,9-17*), per prendersi cura di tutti senza distinzioni di razza, lingua o nazione.

Affinché questo accada realmente, abbiamo bisogno di contemplare e apprezzare la bellezza di ogni essere umano e di ogni creatura. Siamo stati concepiti nel cuore di Dio (cfr *Ef 1,3-5*). «Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascu-

no di noi è amato, ciascuno è necessario».[1] Inoltre, ogni creatura ha qualcosa da dirci del Dio creatore (cfr Enc. *Laudato si'*, 69. 239). Riconoscere tale verità e ringraziare per gli intimi legami della nostra comunione universale con tutte le persone e con tutte le creature, attiva «una cura generosa e piena di tenerezza» (*ibid.*, 220). E ci aiuta anche a riconoscere Cristo presente nei nostri fratelli e sorelle poveri e sofferenti, a incontrarli e ascoltare il loro grido e il grido della terra che se ne fa eco (cfr *ibid.*, 49).

Interiormente mobilitati da queste grida che reclamano da noi un'altra rotta (cfr *ibid.*, 53), reclamano di cambiare, potremo contribuire al risanamento delle relazioni con i nostri doni e le nostre capacità (cfr *ibid.*, 19). Potremo rigenerare la società e non ritornare alla cosiddetta «normalità», che è una normalità ammalata, anzi ammalata prima della pandemia: la pandemia l'ha evidenziata! «Adesso torniamo alla normalità»: no, questo non va perché questa normalità era malata di ingiustizie, disuguaglianze e degrado ambientale. La normalità alla quale siamo chiamati è quella del Regno di Dio, dove «i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo» (*Mt 11,5*). E nessuno fa il finto tonto guardando da un'altra parte. Questo è quello che dobbiamo fare, per cambiare. Nella normalità del Regno di Dio il pane arriva a tutti e ne avanza, l'organizzazione sociale si basa sul contribuire, condividere e distribuire, non sul possedere, escludere e accumulare (cfr *Mt 14,13-21*). Il gesto che fa andare avanti una società, una famiglia, un quartiere, una città, tutti è quello di darsi, dare, che non è fare un'elemosina, ma è un darsi che viene dal cuore. Un gesto che allontana l'egoismo e l'ansia di possedere. Ma il modo cristiano di far questo non è un modo meccanico: è un modo umano. Noi non potremo mai uscire dalla crisi che si è evidenziata dalla pandemia, meccanicamente, con nuovi strumenti - che sono importantissimi, ci fanno andare avanti e dei quali non bisogna avere

paura - ma sapendo che neppure i mezzi più sofisticati potranno fare tante cose ma una cosa non la potranno fare: la tenerezza. E la tenerezza è il segnale proprio della presenza di Gesù. Quell'avvicinarsi al prossimo per camminare, per guarire, per aiutare, per sacrificarsi per l'altro.

Così è importante quella normalità del Regno di Dio: il pane arrivi a tutti, l'organizzazione sociale si basi sul contribuire, condividere e distribuire, con tenerezza, non sul possedere, escludere e accumulare. Perché alla fine della vita non porteremo niente nell'altra vita!

Un piccolo *virus* continua a causare ferite profonde e smaschera le nostre vulnerabilità fisiche, sociali e spirituali. Ha messo a nudo la grande disuguaglianza che regna del mondo: disuguaglianza di opportunità, di beni, di accesso alla sanità, alla tecnologia, all'educazione: milioni di bambini non possono andare a scuola, e così via la lista. Queste ingiustizie non sono naturali né inevitabili. Sono opera dell'uomo, provengono da un modello di crescita sganciato dai valori più profondi. Lo spreco del pasto avanzato: con quello spreco si può dare da mangiare a tutti. E ciò ha fatto perdere la speranza a molti ed ha aumentato l'incertezza e l'angoscia. Per questo, per uscire dalla pandemia, dobbiamo trovare la cura non solamente per il *coronavirus* – che è importante! – ma anche per i grandi *virus* umani e socioeconomici. Non bisogna nasconderli, facendo una pennellata di vernice perché non si vedano. E certo non possiamo aspettarci che il modello economico che è alla base di uno sviluppo iniquo e insostenibile risolva i nostri problemi. Non l'ha fatto e non lo farà, perché non può farlo, anche se certi falsi profeti continuano a promettere "l'effetto a cascata" che

non arriva mai.[2] Avete sentito voi, il teorema del bicchiere: l'importante è che il bicchiere si riempia e così poi cade sui poveri e sugli altri, e ricevono ricchezze. Ma c'è un fenomeno: il bicchiere incomincia a riempirsi e quando è quasi pieno cresce, cresce e cresce e non avviene mai la cascata. Occorre stare attenti.

Dobbiamo metterci a lavorare con urgenza per generare buone politiche, disegnare sistemi di organizzazione sociale in cui si premi la partecipazione, la cura e la generosità, piuttosto che l'indifferenza, lo sfruttamento e gli interessi particolari. Dobbiamo andare avanti con tenerezza. Una società solidale ed equa è una società più sana. Una società partecipativa – dove gli "ultimi" sono tenuti in considerazione come i "primi" – rafforza la comunione. Una società dove si rispetta la diversità è molto più resistente a qualsiasi tipo di virus.

Mettiamo questo cammino di guarigione sotto la protezione della Vergine Maria, Madonna della Salute. Lei, che portò in grembo Gesù, ci aiuti ad essere fiduciosi. Animati dallo Spirito Santo, potremo lavorare insieme per il Regno di Dio che Cristo ha inaugurato in questo mondo, venendo tra noi. È un Regno di luce in mezzo all'oscurità, di giustizia in mezzo a tanti oltraggi, di gioia in mezzo a tanti dolori, di guarigione e di salvezza in mezzo alle malattie e alla morte, di tenerezza in mezzo all'odio. Dio ci conceda di "viralizzare" l'amore e globalizzare la speranza alla luce della fede.

[1] Benedetto XVI, *Omelia per l'inizio del ministero petrino* (24 aprile 2005); cfr Enc. *Laudato si'*, 65.

[2] "Trickle-down effect" in inglese, "derrame" in spagnolo (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 54). ■



SETTANTA VOLTE SETTE

(Adattamento delle omelie di domenica 6 e domenica 13 settembre 2020)

Leggendo il brano del Vangelo secondo Matteo in cui Gesù parla della correzione fraterna (cfr Mt 18,15-20), viene il sospetto che in realtà sia un primo abbozzo di qualcosa che, in termini moderni potremmo definire un “codice di procedura civile”, se non addirittura penale. In sostanza Gesù dice ai discepoli: Se un tuo fratello commette una colpa contro di te, ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato un fratello; se non ti ascolterà, prendi con te due altre persone, così da risolvere la questione sulla parola di tre testimoni; se ancora persisterà nell’errore, «dillo alla comunità». Quest’ultima affermazione si potrebbe assimilare a «citalo in giudizio», con una sfumatura importante: non è un giudice estraneo quello a cui rivolgersi, ma la comunità! Se poi non ascolterà neanche la comunità, sia considerato un estraneo, assimilato a pubblicani e peccatori; in sostanza, “sia scomunicato”.

Ma subito dopo questo “corso accelerato di procedura civile”, Gesù fa una precisazione importante: «Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo». In sostanza, in cielo verranno ratificati i giudizi che la comunità avrà emesso in terra e perciò, la soluzione ottimale, implicita, è quella di perdonare comunque l’offesa per non gravarsi la coscienza della responsabilità di una sorte infausta in cielo per il peccatore al quale abbiamo negato il perdono in terra. Va bene la “procedura” appena descritta – sembra dire Gesù –, ma sappiate che le vostre “sentenze” non rimarranno negli scaffali di un tribunale: avranno conseguenze in cielo.

Pietro sembra cogliere in modo preciso questo risvolto del discorso di Gesù, ma nella sua semplicità trova che non si possa non porre un limite a questa procedura da “manica larga”. «Quante volte dovrò perdonare al mio fratello?... Fino a sette volte?» e forse avrà pensato di essersi spinto troppo avanti: potrebbe bastare anche tre volte... Ma Gesù lo corregge: Non fino a sette, ma fino a settanta volte sette! Cioè – tenendo conto del valore simbolico dei numeri – sempre; e per evitare che Pietro fraintenda e si metta a calcolare quanto

fa 70x7, racconta la parabola dei due servi debitori. Questa, in qualche modo, ridimensiona sia l’aspetto della “procedura civile” che quello del calcolo matematico: la misura, il valore del perdono, sta nel gesto non nell’entità.

I diecimila talenti che il primo servo doveva al suo padrone, erano un’enormità, un capitale che mai nella sua vita quel servo avrebbe potuto restituire. Lo sapeva bene lui e lo sapeva bene anche il suo padrone, che per questo, supplicato dal servo, gli aveva condonato tutto il debito. Ma quel servo non ha imparato la lezione... Uscendo, incontra un suo compagno che gli è debitore di cento denari, una sciocchezza a confronto dell’altra somma, ma pur sempre qualcosa da non sottovalutare.

Un denaro era la paga giornaliera dell’operaio; possiamo, quindi, dire che quel servo era debitore al suo collega di qualcosa come tre mesi di paga: una somma non eccessiva, che con un po’ d’impegno il debitore avrebbe potuto restituire. Ma il creditore, dimenticando quanto a sua volta gli era stato condonato, non sente ragione e fa mettere in prigione il debitore. L’epilogo è di una durezza straordinaria. Il padrone torna sulla sua decisione: non c’è più condono per il servo malvagio che non ha saputo applicare verso un suo pari la stessa misericordia di cui ha beneficiato.

Sì, la misericordia; perché, in sostanza, il problema sta tutto qui. Non si tratta di “quante volte” perdonare, né di fino a che entità di colpa si può “chiudere un occhio”, il che non è detto che sarebbe una soluzione corretta; si tratta di applicare sempre e comunque la misericordia, che non valuta il debito (leggi: peccato) dall’entità o dalla reiterazione ma, quasi senza condizioni, accoglie colui che chiede perdono. Ripeto, perché non vi siano malintesi: “quasi” senza condizioni, perché c’è quella frase conclusiva del brano su cui stiamo riflettendo...

«Così anche il Padre mio celeste farà a voi [come il padrone ha fatto col servo malvagio] se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello». È una conclusione durissima: mi dice che Dio, Padre buono e misericordioso, non potrà applicare a me la sua misericordia se io non sono stato capace di applicarla al mio fratello. ■

«SEI INVIDIOSO PERCHÉ SONO BUONO?»

(Adattamento dell'omelia di domenica 20 settembre 2020)

«I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie» (Is 55,8). È un ammonimento fatto apposta per quelli che credono di poter insegnare al Padreterno il suo mestiere. Ed è una tentazione molto diffusa. Anche Pietro ci era cascato quando, di fronte al discorso di Gesù sulla sua passione e morte, lo rimprovera aspramente. Capita anche a noi quando ci sembra di aver subito un'ingiustizia da Dio. Ed è anche il caso di quell'operaio della prima ora della parabola (cfr. Mt 20,1-18).

Il padrone della vigna è stato furbo: ha cominciato a pagare gli operai dagli ultimi arrivati, quelli che sì e no avevano lavorato un'ora, e ha dato loro un denaro. Era inevitabile che quelli che avevano lavorato tutto il giorno ci facessero un pensierino, aspettandosi di ricevere di più, ma restano delusi. Proprio con loro, con i primi chiamati, il padrone aveva fatto un patto chiaro, concordando un denaro al giorno: la paga sindacale, potremmo dire; agli altri il padrone aveva detto che avrebbe dato loro «quello che è giusto».

Quello che è giusto!... Qui sta il nocciolo della questione: giusto per chi? E secondo quale logica? Non certo la logica della giustizia retributiva: hai lavorato otto ore, a tanto all'ora, ti tocca tanto; secondo questa logica, all'operaio dell'ultima ora sarebbero toccati pochi spiccioli, insufficienti per portare a casa anche solo un pezzo di pane.

È evidente che le vie del padrone della vigna non sono le vie di quell'operaio che lo contesta. Il padrone applica un'idea di giustizia diverso, che non guarda la quantità di lavoro fatto ma

l'esigenza di quegli operai «che nessuno ha presi a giornata», per cui sarebbero ornati a casa senza un soldo in tasca. Sarebbe giustizia, questa? Forse per la nostra logica grezza e legalista, sì, ma nella logica di Dio, no.

«Io non ti ho fatto torto – dice il padrone al contestatore –. Hai concordato con me per un denaro, te l'ho dato: puoi andartene. Ma se io voglio dare anche a quello dell'ultima ora quanto ho dato a te, forse non posso fare dei miei beni ciò che voglio?», e poi c'è la frecciata finale: «O forse sei geloso, perché io sono buono?». Non dice «sono giusto», perché si rende ben conto che il suo interlocutore ha un'idea diversa di giustizia. Quella del padrone della vigna non è la giustizia fredda dei numeri ma quella condita dalla bontà, dalla misericordia, quella che guarda all'uomo che lavora per vivere e non al lavoro come criterio di valutazione, metro per misurare la vita dell'operaio: lavori di più, vali di più. Anche se nessuno mi ha preso a giornata? Sì, perché nel comune sentire è il lavoro che dà valore all'uomo, non il contrario; siamo nella stessa logica dei farisei, per i quali l'uomo è fatto per il sabato: nella logica di Dio, invece, il sabato (il lavoro) è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato.

Grazie alla bontà del padrone della vigna, quell'operaio che non aveva trovato nessuno che lo prendesse a giornata ha potuto portare a casa il pane per i figli; così come quello della prima ora che, senza suo merito, è stato chiamato fin dal mattino; la bontà, dunque, ha fatto giustizia, garantendo a ciascuno ciò di cui aveva bisogno.



IL FUMO DI SATANA

Don Raffaele Celentano

«**I**l fumo di Satana è entrato nella Chiesa». Così diceva papa Paolo VI e Benedetto XVI ha ripreso in varie occasioni questa dirompente affermazione. A chi o a che cosa si riferisse Papa Montini, a chi o a che cosa si riferisse Papa Ratzinger, non è il tema a cui voglio dedicare questa breve riflessione, che certamente lascerà il tempo che trova, come qualcosa che serve solo a riempire questo spazio in un giornalino che vede prevalere in modo quasi esibizionistico il nome del sottoscritto.

Voglio partire da un episodio eclatante, che ha agitato, ancor più di quanto non lo fossero, le turbolente acque in cui naviga la “barca di Pietro” di questi tempi. Un cardinale di Santa Romana Chiesa, stretto collaboratore del Papa, è stato accusato di peculato; detto in soldoni, avrebbe usato denaro non suo per favorire parenti, amici e conoscenti. Non so se è davvero colpevole: sono un fermo sostenitore della presunzione di innocenza finché non si sia dimostrata, al di là di ogni ragionevole dubbio, la colpevolezza dell'accusato, ma vado anche oltre: qualora si accerti la colpevolezza, la giustizia faccia il suo corso, ma anche la misericordia abbia il suo spazio, richiesto da quell'imperativo categorico di Gesù, che disse: «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro celeste».

Sia chiaro: non sono per una sorta di “liberi tutti!”, ma chi deve giudicare giudichi, chi deve rimuovere rimuova, chi deve riflettere rifletta. Invece, di fronte ad episodi di questo genere, tutti si fanno giudici, molti pretendono di rimuovere, ma pochi accettano di riflettere o quantomeno danno a vedere di farlo.

E allora: «Il fumo di Satana è entrato nella Chiesa»? Sì, è possibile, forse è certo; d'altronde è il mestiere di Satana quello di insinuarsi per dividere (questo è il significato del termine “diavolo”, per chi se lo fosse dimenticato). Ma dovremmo allora chiederci: Da dove è entrato, questo fumo? Se non c'era e adesso c'è, vuol dire che è venuto da fuori, ha pervaso una realtà che è santa per fondazione e per destinazione, ma peccatrice per composizione: *casta metrix*, è stata definita in tempi non sospetti. È

come quando da una falla in una diga le acque, prima contenute, si riversano in uno spazio dove non dovrebbero essere.

Era quindi inevitabile che quel fumo invadesse la Chiesa? Forse fa parte di un piano, forse Dio permette questa invasione per discriminare, per separare, per evidenziare. Mi ha fatto sempre impressione quella espressione del racconto del giudizio finale: «Separerà le pecore dai capri». Lo fa, ma alla fine, e con la certezza di una decisione chiara e irrevocabile; prima di quel momento pecore e capri se ne stavano le une accanto agli altri. O se volete, pensate all'immagine del grano e della zizzania, che il padrone del campo proibisce ai servi di separare prima del tempo...

Il fumo di Satana serve forse a nascondere, anziché ad evidenziare? O forse serve a mascherare da pecore e da buon grano i capri e la zizzania? Se fosse così, si spiegherebbe un fatto curioso: di fronte a questo genere di episodi, ci sono alcuni (quelli che si atteggiavano a giudici, di cui parlavo sopra) che generalizzano: Macché grano, macché pecore: sono tutti zizzania della migliore qualità e capri, anzi caproni! E così il gioco è fatto, perché c'è un seguito al discorso, che non viene esplicitato: Se lo fanno loro, che dovrebbero essere i maestri della rettitudine, noi possiamo ritenerci autorizzati a farlo, tanto noi mica ci crediamo a tutte quelle favole sulla vita eterna! Qui ce la combattiamo e qui ce la dobbiamo godere.

E questo mi porta a una conclusione preoccupante: anche il peccatore ha una sua funzione nel piano dell'Onnipotente; con il suo pesante bagaglio diventa un simbolo, qualcosa che rinvia a una realtà “altra”, diventando un ineludibile dito puntato contro la coscienza ridipinta di perbenismo dei benpensanti, contro quanti si atteggiavano a giudici ostentando una verginità di facciata, come quei “sepolcri imbiancati” di cui si parla da qualche parte. E intanto un piccolo uomo vestito di bianco, non si fa scrupolo di separare, perché l'errore venga chiamato una buona volta con il suo nome, anche per chi, puntando il dito, s'illude di poter passare una pennellata di bianco sulla propria coscienza. ■

IO SPERIAMO CHE ME LA CAVO

Don Raffaele Celentano

Sere fa, nella fretta di prendere l'autobus per tornare a casa, dimenticai di prendere la famigerata mascherina. Me ne resi conto dopo un po', e mi sentii nudo, come un verme! L'autista non mi aveva detto niente, forse perché non se n'era accorto, o forse rendendosi conto che, avendo preso l'autobus al volo, facilmente l'avevo dimenticata. In ogni caso, il disagio non si attenuò finché non chiusi dietro di me la porta di casa. Proprio per evitare simili eventualità avevo preso l'abitudine di portare una mascherina di riserva nel borsello, ma quella sera il borsello l'avevo lasciato a casa. Quando si dice che c'è sempre qualcosa da imparare dalle circostanze impreviste e imprevedibili!

Cosa ho imparato da questo episodio? Forse che è meglio mettersi una mascherina in ogni tasca? Può darsi. Forse che mi sono fatto vecchio e sto sulla via del rimbambimento? Forse. Oppure – poveretto me! – ho imparato a mie spese che anche il prete può fare una figuraccia! Se sull'autobus ci fosse stato qualche lettore del nostro giornalino, probabilmente avrebbe pensato: «Hai visto il prete? È proprio vero che predicano bene e razzolano male! Tutti quegli sproloqui sull'importanza di rispettare le misure anti contagio, valevano per gli altri? E già: Fate come dicono ma non fate come fanno... Lo diceva qualcuno, da qualche parte».

E sia: ho sbagliato! A mia discolpa posso solo dire che non ne avevo la minima intenzione, per cui – parlando in ecclesialese – non c'è stata né l'avvertenza, né il deliberato consenso. Non so quanti che se ne vanno in giro senza mascherina, nonostante le minacce del presidente De Luca, possano dire altrettanto. Lo so: la legge non ammette ignoranza, per cui, se mi avesse beccato un tutore dell'ordine, avrebbe potuto multarmi a norma di legge, e me lo sarei meritato. Ma proprio qui sta il punto!

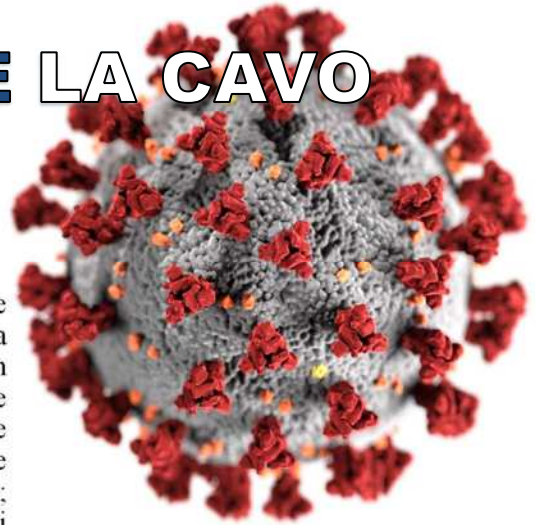
La Campania sembra essere passata al primo posto nella graduatoria dei contagi. Come mai? Solo perché il sottoscritto, una sera che andava di fretta, uscendo dalla chiesa, ha dimenticato di indossare la mascherina? Ma dai! E tutta quella marea di gente che per tutta l'estate, per strada, nei pubblici esercizi, sulla spiaggia, ostentava un bel volto sorridente e senza mascherina, mentre la "distanza sociale" la rispettava, ma tenendo il metro in verticale? C'è stata molta gente in giro per le nostre strade e per la spiag-

gia: ci sarà comunque chi si lamenterà che ha chiuso la stagione in perdita, ma intanto le previsioni pessimistiche sembra proprio che siano state smentite: quasi a fine stagione si è visto anche in giro, in paese, qualche pullman turistico, segno che il timore pian piano aveva ceduto il posto alla spavalderia. E il coronavirus? Mah, forse è in letargo...

Ma quando, con l'arrivo dell'autunno (quello astronomico, tra il 21 e il 22 settembre), arrivando puntuale come un orologio svizzero il calo della temperatura, il covid si è ringalluzzito ed ha portato le statistiche dei contagi a valori che neanche ad aprile avevamo sentito, chi se n'è accorto? Si direbbe nessuno, o forse solo i cronisti delle varie reti tv, che ne davano notizia come se non ci credessero poi molto. Ed è stato così che la nostra cara Regione si è trovata, una volta tanto, prima in qualche cosa... Siamo stati gli ultimi in graduatoria per mesi, adesso siamo i primi!

Ma che cosa vuoi che sia? Lo spettacolo deve continuare!... Si sono riaperte le scuole, è ripreso il campionato di calcio, la vita continua come se niente fosse. Se qualcuno si azzarda a citare, anche solo come ipotesi remota, il famigerato *lockdown* (= chiudere tutto), subito qualcun altro alza la voce contro questa eventualità che porterebbe solo danni all'economia. Come non dare ragione a quel mio amico che, qualche sera fa, in riferimento alle scelte dei governanti di due Stati anglofoni (se non capite quali sono, non fa niente, anzi: meglio così), mi diceva che i morti con spendono, perciò non contano. Se fosse così, ma non dovrebbe "essere così", allora ringrazio il cielo di sentirmi un verme se dimentico la mascherina; e se dovesse succedere, accetterò di buon grado, con calma rassegnazione, un nuovo periodo di "soggiorno obbligato" o meglio, di domicilio coatto, sperando che non sia quel mostriciattolo di un coronavirus a farmi fuori!

■



PUZZLE - I SOGNI
Chiave (15): Alcuni ne hanno studiato l'...

I	N	O	B	U	C	N	I	N	O	I	Z	O	M	E
G	I	L	A	E	R	O	N	E	M	O	N	E	F	S
I	E	M	T	R	I	I	N	E	E	R	N	A	P	
O	S	C	M	U	I	P	L	C	U	I	R	E	N	R
I	O	O	B	A	I	C	E	L	I	M	R	V	T	E
O	R	L	E	Z	G	M	O	R	U	P	E	E	A	S
S	B	O	N	I	G	I	E	R	E	S	S	R	S	S
I	E	R	O	O	A	T	N	A	D	V	I	U	I	I
S	L	I	I	N	I	I	E	E	A	I	O	A	O	
O	L	L	T	I	V	R	F	R	O	T	R	V	N	N
I	I	O	S	T	O	U	I	I	N	N	E	E	I	I
S	R	V	E	L	N	M	G	E	I	R	E	A	Z	R
N	E	E	G	T	R	A	V	N	A	R	I	R	E	T
A	I	C	I	O	S	E	O	C	I	N	A	T	T	I
S	T	A	D	E	R	I	I	A	I	R	N	C	C	T
E	I	I	R	E	Z	T	L	B	I	E	O	O	S	U
R	R	P	D	A	N	A	M	O	G	A	V	N	C	B
P	E	E	S	E	B	A	G	R	I	D	A	R	E	A
R	V	N	M	A	B	B	A	N	D	O	N	O	N	N
O	E	I	C	O	N	F	U	S	I	O	N	E	E	Z
S	D	I	V	E	R	T	I	M	E	N	T	O	E	A

- | | | |
|--------------|-----------|------------|
| ABBANDONO | FANTASIA | SCENE |
| ANSIOSI | FENOMENO | SENSAZIONI |
| AUSPICI | GENTE | SERIE |
| AZIONI | GIOIOSI | SORPRESA |
| BAMBINI | GLORIA | TITUBANZA |
| BELLI | GRIDARE | TRENO |
| BUIO | ILLUSIONI | VAGO |
| CABALA | IMMAGINE | VEDERE |
| CARI | INCUBO | VERITIERI |
| COLORI | MITI | VIAGGI |
| CONFUSIONE | NEVE | VOCI |
| DEFUNTI | NUMERI | |
| DIGESTIONE | PIACEVOLI | |
| DIMENTICARE | PRESAGIO | |
| DIVERTIMENTO | RARI | |
| DORMIRE | REALI | |
| EMOZIONI | RICORDARE | |
| ESPRESSIONI | RIVIVERE | |
| EVENTI | ROSEI | |

Soluzione dei giochi del n. 211

SUDOKU FACILE

3	2	9	5	3	4	6	8	7
3	8	5	6	2	7	4	1	9
7	6	4	1	9	8	5	3	2
5	1	6	9	8	3	7	2	4
4	3	2	7	6	5	1	9	8
9	7	8	4	1	2	3	6	5
8	9	7	3	5	1	3	4	6
6	5	3	2	4	9	8	7	1
2	4	1	8	7	6	9	5	3

SUDOKU MEDIO

1	6	5	4	3	2	7	9	8
3	4	9	8	7	5	1	2	6
8	2	7	6	1	9	4	5	3
2	8	6	9	5	1	3	4	7
9	5	4	3	8	7	6	1	2
7	3	1	2	4	6	5	8	9
6	1	8	7	2	4	9	3	5
4	9	3	5	6	8	2	7	1
5	7	2	1	9	3	8	6	4

SUDOKU DIFFICILE

9	1	3	8	2	7	6	5	4
8	2	6	5	4	1	9	7	3
7	5	4	9	6	3	2	1	8
1	7	5	4	3	2	8	9	6
3	6	8	5	9	1	1	4	2
4	9	2	6	1	8	7	3	5
6	3	7	2	9	5	4	8	1
2	8	1	3	7	4	5	6	9
5	4	9	1	8	6	3	2	7

REBUS (frase: 6,10)

NU vola P asse GG Era
Nuvola passeggera

LA VIGNETTA CELATA

